





# STILICONE

AZIONE ACCADEMICA

*DA RAPPRESENTARSI*

NEL GIORNO NATALIZIO

*Dell' Altezza Serenissima*

D I

# FRANCESCO TERZO

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA EC.

Nel Domestico Teatro

COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA

*Alla medesima*

## SERENISSIMA ALTEZZA

DA' SIGNORI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODANA

L' ANNO MDCGLIX.



---

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori  
Ducali. *Con licenza de' Superiori.*

# STALLIONE

ALFRED ARCADETTE

MILANO

1888

# FRANCESCO

## LEONE

ALFRED ARCADETTE

MILANO

1888

# FRANCESCO

## LEONE

ALFRED ARCADETTE

MILANO



# ARGOMENTO.



Tilicone di nazione Vandalo, Tutore d' Onorio Imperador d' Occidente, e Generale dell' Armi Imperiali, fu Uomo, che per alti talenti di valor militare e di senno potuto avrebbe di se stesso lasciare al Mondo una fama immortale, come di avveduto Ministro, e di Capitano eccellente, se un cieco affetto di temeraria ambizione sviato non lo avesse alla fine dal cammino primiero. Egli riportò molte vittorie sopra Barbari, che allora scorrevano deprestando l' Italia. Arrestò il corso ai devastamenti di Alarico Re de' Goti fra i nemici  
 a 2 dell'



dell' Impero il più formidabil di tutti, e avrebbero potuto disfar del tutto, se per valersi di lui a riuscire nel disegno, che ravolgeva nell' animo, lasciata non gli avesse aperta la strada a fuggirsi. Sconfisse ne' Monti di Fiesole Radagaifo ( che per miglior consonanza del verso Radagasio si dice ) il quale con ducento mila, e più Goti avea le provincie dell' Impero inondato.

Stilicone affidato dalla somma autorità sua, e dal molto suo credito si era già fisso nell' animo di usurpare la Corona imperiale per Eucherio suo Figlio. Concorsero a fargli parere più facile, e più giusto insieme l' adempimento di questa sua trama e la non ancor matura espertezza di Onorio, e la cieca fidanza, colla quale lasciavasi questo giovane Principe regger da lui, e nello stesso tempo l' affinità del sangue con la Casa im-

periale; essendo egli Conforte di Serena Nipote di Teodosio il Grande, e Suocero del medesimo Onorio. Ma scoperta alla fine questa sua macchina, e la sua infedeltà da Olimpio Capitano di Onorio, perdette Stilicone la grazia non solamente, e l'amore del benefico Imperadore, ma quanta gloria, e riputazione erasi in molti anni acquistata colla Spada, e col senno.

*Sozom. Zosim. Carol. Sigon.  
de Occident. Imp.*

Su questo fondamento storico, unendo insieme colla libertà della Scena più fatti in diversi tempi accaduti, i Signori Convittori del Collegio de' Nobili di Modena anno tessuto l'annua loro Azione Accademica, la quale in contraffegno della profondissima



venerazion loro, e dipendenza umiliano col  
dovuto ossequio, e consacrano alla Sovrana  
Clemenza dell' Altezza Sua Serenissima, co-  
me a Protettore Augustissimo, e Munificen-  
tissimo del loro Collegio, che sotto i Feli-  
cissimi di lui Auspici si regge, e governa.



PRO-





# PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili,  
sono le solite espressioni di chi scrive  
da Poeta, ma si gloria per altro  
di credere da Cattolico.

ATTO:



# ATTORI.

**ONORIO** Imperador d' Occidente

*Sig. Michele Brigida di Trieste L. B. del S. R. I.  
Accademico di Lettere.*

**STILICONE** Generale dell' Armi Imperiali

*Sig March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano  
Accademico di Lettere.*

**EUCHERIO** suo Figlio

*Sig. March. Federico Manfredini di Rovigo.*

**OLIMPIO** Capitano d' Onorio

*Sig. Co: Girolamo Ferretti Anconitano.*

**SERENO** Amico d' Eucherio

*Sig. Sebastiano Cellesti di Pistoja.*

**ALARICO** Re de' Goti

*Sig. Co: Giacomo Savorgnan N. U. Veneto.*

**VOLUSIO** Confidente d' Alarico

*Sig. Tommaso Cellesti di Pistoja.*

La Scena è nell' Accampamento d' Onorio  
in vicinanza di Roma.

AZIO-

# AZIONE PRIMA.

*Stilicone, ed Eucherio.*

*Stilicone.*



Ccomi, o Figlio, vincitor. Disperse  
Son le Gotiche Squadre. Il fier  
lor Duce  
Radagasio crudel, di questa spada  
Sotto i colpi cadendo, a la mia  
fronte

Gli allori accrebbe. Inondò il sangue ostile  
Tra i Fiesolani monti, e chi non giacque  
Divorato dal ferro, in van piangendo  
De le nostre catene il peso or soffre.  
Ma fai tu, o Figlio, a che sì lunghi e spessi  
Sudor sparga tuo Padre, e fra cotante  
E di guerra, e di pace eterne cure  
Logori i giorni suoi?

*Eucherio.*

Qual cosa, o Padre,  
Mi chiedi tu? E chi non sa, che il braccio  
Stanchi fra l'armi, e fra le cure il senno  
Per servir ad Augusto, e per sostegno  
Del patrio impero, e per tua gloria ancora?

*Stilicone.* No, Figlio mio. Lascia che alfine io t'apra  
Il mio paterno cor. L'unico oggetto  
De le fatiche mie, de' pensier miei  
Solo, Eucherio, sei tu.

A

*Eucherio.*

*Eucherio.* Come! io, Signore?  
*Stilicone.* Sì, da gran tempo l'imperial Corona  
 Stilicon ti procura.

*Eucherio.* Aimè, che ascolto!  
*Stilicone.* Non ti turbar, ed a formar t'avvezza  
 Omai degni pensier da quel che sei.  
 Odimi: Arcadio in Oriente à chiusi  
 Immaturi i suoi giorni, e in man straniera  
 Lasciando in cura al Re de' Persi il Figlio,  
 A' de l'impero abbandonato il freno.  
 Resta, come tu vedi, ora in balia  
 Di quel Re infido l'usurpar lo Scettro  
 Al Pupillo non sol, ma dopo ancora  
 Ai legittimi Eredi.

*Eucherio.* Opporsi a lui  
 Il tuo invito valor.....

*Stilicone.* Taci, ed ascolta:  
 Onorio d'altra parte, a cui non anco  
 Il Ciel diè Successor, i giovin anni  
 Fan mal atto a l'impero. In van da poi,  
 Che a la mia cura, a la mia fe commesso  
 Fu dal gran Teodosio, in van tentai  
 D'inspirargli valor. Mai che fin ora  
 Abbia in tante battaglie, ond'io raccolsi  
 Tanti allori al suo crine, al fier Nimico  
 Pur mostrata la fronte. Alcun nol teme:  
 E se di Stilicon mancato a lui  
 Fosse il brando, ed il fenno, altri or sarebbe  
 Monarca d'Occidente. Avria poi visto,  
 Se sol con la pietà, col trar ne' templi  
 Il più del giorno in semplici preghiere  
 Si difendono i Regni. Aggiugni in oltre

Ch' oggi per i suoi Goti a chieder parte  
 In che abitar d'Italia, a Onorio debbe  
 Presentarsi Alarico; e Onorio inchina,  
 Per timor de la guerra, a render paga  
 La fatale domanda. Or dovrem noi,  
 Noi congiunti di sangue al Trono augusto  
 Soffrir tanta viltade? E che l'impero  
 E d'Oriente, e d'Occidente in mano  
 Or de' Barbari cada?

*Eucherio.* E che, Signore,  
 Che far dobbiamo?

*Stilicone.* Liberar da forti  
 Il patrio Impero, e far ragione a noi.  
 Non mai più bella occasione si offerse  
 A quel, che in mente da gran tempo avvolgo  
 Necessario disegno. Or qui raccolto  
 E' l'Esercito mio. Non v'è un Soldato,  
 Che per tante Vittorie, e tante spoglie  
 Amico a me non sia. Sul Rubicone  
 Alarico à sue schiere. Ei tante volte  
 Lasciato in libertà, quand'io del tutto  
 Opprimer il potea, farà in mercede  
 Ora nostro sostegno, ove alcun mai  
 D'opporli a noi tentasse.

*Eucherio.* Ah, Padre! forse  
 Contro d'Onorio.....

*Stilicone.* Sì. Tu de la molta  
 Confidenza, che Onorio a te concede,  
 Puoi giovarti, se vuoi, facendo un colpo,  
 Che d'Occidente l'imperial Diadema  
 Ti ponga oggi sul crin. Tu con quest'armi  
 Vedi l'acquillo poi facil di quello

De l' Oriente ancor.

*Eucherio.* O Dio, che ascolto! *a parte.*

Ah, Padre .....

*Stilicone.* E che, tu ti sgomenti? Forse  
Non ti colma d' ardir l' alta speranza  
De l' impero del Mondo? Ah sveglia, o Figlio,  
Sveglia omai nel tuo cor gli addormentati  
Spiriti generosi. A me non resta  
Altro a tentar, che questo; e miglior mezzo  
Di te non ò. Senti: oggi vuol tuo Padre  
Quest' impresa da te.

*Eucherio.* Ah, Padre, io sento  
Inorridirmi a tal pensier.

*Stilicone.* Codardo!  
E tu arrossir mi fai. Non sei mio Figlio.....  
Ma quì troppo mi perdo. Omai io deggio  
Presentarmi ad Onorio a dargli conto  
Del mio ritorno. A te mi rendo in breve.  
Ma meglio intanto ti consiglia, e pensa  
A secondar le giuste idee d' un Padre  
Sì tenero per te. Se il fai, tu in fine  
Tratti la causa tua. Pensa, e risolvi. *parte.*

*Eucherio solo.*

O Ciel, che intesi mai!..... Dove son io?.....  
E che far mi dovrò?.... Gelo d' orrore.  
Al proposto delitto. Il fiero sdegno  
Del Padre mi confonde. Appena io credo;  
Che così lasci il fulmine stordito  
Sul campo l' arator, com' or son io.  
Ahi, che fo? Dove vo? Potea la sorte

Pormi

Pormi in pena maggior?

*Sereno, e detto.*

*Sereno.* Amico, io vengo  
Ad esser teco del piacere a parte  
Del ritorno del Padre. Ei vincitore  
Carco di palme, e di nemiche spoglie....  
Ma che fu mai? Così Sereno accogli?  
Così l'amico tuo? Qual duol profondo  
Si accigliato ti rende? *Eucherio.*

*Eucherio.* Ah, lascia;  
Lasciami sol, Sereno.

*Sereno.* Aimè! con queste  
Voci tu mi traffiggi. A me palefa  
Del tuo duol la cagion. Per te ben fai,  
Che il mio sangue darei! Parla, ti scopri  
A un Amico fedel. Tu non rispondi?

*Eucherio.* Parti, Amico, se m'ami.

*Sereno.* Oh Dio! ch'io parta?  
Piuttosto io morirei, che in tanto affanno  
Abbandonarti. Oh di quest' alma mia  
Parte miglior, deh il tuo Sereno appaga;  
Di, che ti turba? Forse in odio m'ai?  
Forse t' offesi?

*Eucherio.* Io più non reggo. Addio. *parte.*

*Sereno.* Son fuor di me. Ma seguasi l' Amico. *parte.*

*Onorio, Olimpio, e Guardie.*

*Onorio.* Il Ciel oggi ne dona, Olimpio, un giorno  
Di giubilo, e di gloria. Or che noi siamo

*Per*

Per entrar dentro in Roma, e in Campidoglio  
 Trionfanti salir pe i foggogati  
 Barbari da nostr' Armi, il lieto avviso  
 Mi vien del fiero Radagasio estinto.  
 E perchè il mio piacer pieno si renda  
 Anche Alarico oggi a trattar la pace  
 Quì si dee presentar. Certo non fia  
 Che si resti per me, dal far che omai  
 Da tante guerre, e da sì lunghe stragi  
 L' Italia alfin respiri. Io son Monarca,  
 Ma de' Popoli miei son Padre ancora:  
 E so, che costi ai miseri l' atroce  
 Furia di Marte. A noi che la destiamo  
 Poco più apporta, che pensieri, e cure,  
 E queste ancora ripartite in cento  
 Ministri, e cento, che il lor grave incarco  
 Scemano a noi. Ma, oimè, vi perdon essi  
 La pace, le sostanze, i figli, il sangue.  
 Ma Stilicon non si presenta ancora?

*Olimpio.* Signor, dir non saprei, perchè sì lento  
 Indugi ad umiliarsi a piè d' Augusto.  
 Pur da l' alba è che giunse.

*Onorio.* Ei forse stanco  
 E de la fresca pugna, e del cammino  
 D' uopo avrà di riposo.

*Olimpio.* Un fido servo  
 Pria compie al suo dover, poi si riposa.  
 Ma, eccolo.

*Stilicone con seguito di Soldati, con Schiavi, e spoglie  
 dei vinti, e detti.*

*Stilicone.* Signor, l' Armi Romane  
 Mai



Mai più finor non acquistar sì grande;  
 Sì compiuta Vittoria. Il fiero Scita  
 Co' suoi due volte centomila Armati  
 Giace in preda a le fere. Un sol di tanti  
 Non resta pur, che non sia morto, o preso.  
 Omai più alcun non v'è, benchè a vil prezzo,  
 Cotanti fur, che i prigionier più compri.  
 Mira, Signor; la trionfale pompa,  
 Che in Campidoglio al novo Sol trarrai;  
 Faran maggior di Radagasio vinto  
 L'aste gli archi le spoglie e le bandiere.

*Onorio.* Invitto Stilicone. Ah non son queste  
 Nove imprese al tuo braccio. I tuoi trionfi  
 Conti da le battaglie. A Italia, a Roma  
 Col fenno in pace, e col valore in guerra  
 Rendi l' antico onor. Io la mia gloria  
 Riconosco da te. Tu del mio impero,  
 Tu de' verd' anni miei sostegno, e Padre  
 Fosti ad ognor. Nè ben saprebbe Augusto  
 Qual premio or fosse a tanto merto eguale.

*Stilicone.* Assai, Cesare, è premio a' fudor miei  
 Lo spargerli per te. (Più degno premio a parte.  
 Fia tuo scettro però.)

*Onorio.* Vieni, e fra queste  
 Braccia de l' amor mio ricevi intanto  
 Un novo pegno; e nobil spron ti fia  
 Ad altre imprese, ed a più bella fede.  
 Ma vanne, amico, e ti ristora omai  
 Del sofferto disagio.

*Stilicone.* Io del tuo cenno  
 A me stesso fo' legge. A questi onori,  
 Onde mi colmi, farò che risponda

La fede mia. Signor presso il tuo Solio  
 Aver tu puoi più fortunati servi,  
 Ma non però di Stilicon più fidi. *parte.*  
*Onorio.* E sen compiace Augusto. *verso Stilicone.*  
 Ora tu Olimpio

Fa la nova Vittoria al Campo nota.  
 Festeggino i Soldati, e in lieti giochi,  
 In militari affalti, a la Vittoria  
 Plaudano, e al Vincitor. E fa che intanto  
 Le immagini, i trofei, l' Arme, le insegne  
 Pel trionfo sien pronte al novo giorno.

*Finta Giostra formata da due Squadre dell' Imperador  
 Onorio col maneggio dell' Aste, vari affalti di  
 spada, e Giuochi a solo di Picca, e Bandiera,  
 indi vengono Eucherio, e Sereno.*

*Eucherio.* Non tormentarmi più. Deh per pietade,  
 Seren, lasciami in pace.

*Sereno.* Tu mel taci,  
 Ma certo in odio m' ai.

*Eucherio.* No, non è vero.  
 Tu mi sei caro ancor. Tu come pria  
 Signoreggi il mio cor. Ma non sforzarmi,  
 Per mostrar d' appagarti, a mentir teco.  
 Del turbamento mio la cagion vera  
 Palefar, già tel dissi, altrui non posso.

*Sereno.* Nei comuni riguardi i veri amici  
 Non son compresi. O l' amicizia offendi  
 Se taci, o è ver, che non mi sei più amico.

*Eucherio.* No. Vi son tai secreti, onde tacendo  
 A l' amicizia non si manca; e tali

Son

Son quei, che palesati utile alcuno  
 Non portano a l' amico, e altrui fan danno.  
 Parlando, appagherei sol la tua vana  
 Curiosità, io poi n' avrei timore  
 Eterno, eterna pena. E' tal Sereno,  
 Credimi, quel, che ò in cor, che di me stesso  
 Mi fido appena, e temo in fin che gli occhi  
 O il volto nol palesi; e se mi sfogo  
 Talor per queste rive, ah, che mi guardo  
 Insin di favellarne a i tronchi, a i sassi.  
 Ma se non altro, Amico, almen t' appaga  
 De la pena crudel, che il cor mi rode  
 Di non poterti compiacer. Ma viene  
 Il Padre mio. Non favellar di nulla.

*Stilicone, e detti.*

*Stilicone.* Concedemi, Seren, che solo io possa  
 Con Eucherio parlar?

*Sereno.* Di me, Signore,  
 Puoi disporre a tuo senno. Io mi ritiro. *parte.*

*Stilicone.* Figlio, tutto è disposto. Io so, che ingrato  
 Cotanto non farai, che a un Padre amante  
 Disubbidendo, andar tronche, e disperse  
 Lasci le tue, le mie speranze. In questo  
 Giorno il colpo far dei. Con questo ferro  
*cava uno Stile.*

Allorchè, come egli usa, Onorio teco  
 Da solo si trattien, la via del Trono  
 Apri a tuo Padre, e a te. Su del mio crine  
 Per poi scender al tuo, vedrai tu appena  
 L' augusto serto folgorar, che tutto

Scordando quell' orror, ch' or senti in core  
 Ti loderai del tuo coraggio. Prendi.

*in atto di porger lo Stile.*

*Eucherio.* Padre, e creder degg'io che d'un tuo Figlio  
 Far vogli un traditor? Ah non son queste  
 Le massime d'onor, onde informasti  
 I più freschi anni miei. Tu mi dicevi,  
 Che il miglior bene è la Virtù. Ma come....

*Stilicone.* Allor l'incauta etade, i genj tuoi  
 Chiedean tali consigli. Altri or ne chiede  
 La tua forte, e la mia. Su, il ferro prendi,  
 Ubbidirmi convien.

*Eucherio.* Ma come mai  
 Potrei tinger la man nel sangue amico  
 Di Cesare innocente? Al solo offrirmi  
 Innanzi agl'occhi tuoi, l'empio disegno  
 Mi leggerebbe in fronte. In van l'acciario  
 Alzerei contro lui, che il mio rimorso  
 Mel trarrebbe di mano. Incontro avrei  
 L'alto suo affetto, i benefizj suoi  
 A sgridarmi d'ingrato. Entro le vene  
 Mi gelerebbe il sangue. Istupidito  
 Mi rimarrei tra mille affetti, e mille  
 E infin, Padre, d'orror io morirei.

*Stilicone.* Vile. E tu sei mio Figlio? E di Serena  
 Nipote a Teodosio a me sei nato?  
 Ah no. Tu menti il sangue augusto, e mio.  
 Io sempre amai la gloria, e tu plebeo  
 Non la curi, e la sprezzi. Io di valore  
 Norma ad altri esser posso, e tu codardo  
 Tremi a stringere un ferro, e ti sgomenti  
 A sparger poco sangue. Io nudro in seno  
 Spir-

Spiriti capaci d' aspirare al folio,  
E tu sensi da schiavo in cor volgendo....

*Eucherio.* Padre non più. Dammi quel ferro, e mira  
Quai sieno i sensi miei.

*prende lo stile, e vuol ferirsi.*

*Stilicone.* Fermati, o stolto.

*Onorio, e detti.*

*Onorio.* Che è questo, o Stilicon?

*Stilicone.* Ah, son scoperto. *a parte.*

( Ardir mio cor. ) Un disperato amore,  
Se a lui non m' opponeva, or questo infano  
Conduceva a perir.

*Onorio.* Eucherio, e quali  
Cose ascolto di te? Stimi sì poco  
L' autorità di Cesare, che temi,  
Ch' ei non ti possa anche in amor far lieto?  
Tu fai per prova pur quanto ti puoi  
Prometter del mio cor. Ma dimmi omai  
La cagion del tuo affanno.

*Eucherio.* Augusto, il core....  
Una nera tristezza... ingombra.... oh Dio....  
Non so.... io mi confondo.

*Onorio.* Amico, parti. *a Stilicone.*

Lasciami sol con lui. Forse a scoprirsi  
La paterna presenza ad esso è freno.

*Stilicone.* Qual è il periglio mio, se parla il Figlio!  
*da se partendo.*

*Onorio.* Or libero favella. Ai da scordarti  
Ch' or io sia tuo Signor. Come ad amico  
Amico aprimi il cor.

*Eucherio* Che vuoi, ch' io dica?  
 D' una grave tristezza oppressa ò l' alma,  
 Sì, che sotterra esser vorrei; ma dirne  
 Non saprei la cagion.

*Onorio.* Ah, Eucherio, questo  
 Non è l' amor, la confidenza questa,  
 Che a me tu dei.

*Olimpio, e detti.*

*Olimpio:* Signor, chiede l' ingresso  
 Il Re de' Goti.

*Onorio.* Fa, ch' egli s' avanzi.  
 Tu vanne, Eucherio, e ti prepara intanto.  
 A scoprirmi il tuo duol. A me ti fida;  
 Tutto farò per te.

*Eucherio.* D' una gran pena  
 Or la forte mi toglie. *da se partendo.*

*Alarico, Volusio, e detti.*

*Alarico:* Io di me stesso  
 Più atto Ambasciator, Cesare, vengo  
 Ad offrirti un partito, onde si tronchi  
 Ogni lite fra noi. Ma deve in piedi  
 Favellar Alarico il Re de' Goti?

*Onorio accenna, e si portan due sedie.*

*Olimpio.* Ch' anima altiera! *da se.*

*Onorio.* Siedi.

*Alarico.* Io, che, ficcome  
 Convienfi a Re, solo a trattar la spada,  
 A lanciar dardi, a maneggiar cavalli

Sin

Sin da più freschi miei verd' anni appresi;  
 E non a concionar, quì in lunghi giri  
 Di mendicate inutili parole  
 Or non m' avvolgerò; ma in schietti sensi  
 Ti farò in breve il mio pensiero aperto.  
 Vedi: in questa mia mano, onde tu scelga,  
 Io t' offero e guerra, e pace. Se d' Italia  
 Parte a miei popol da abitar concedi,  
 E di due genti una facciam fra noi  
 Nazion sola, ed una sola gente,  
 La pace abbiti pur. Ma se al tuo peggio  
 Inchinando ricusi, e le cortesi  
 Mie offerte sprezzì, abbiti allor la guerra;  
 E scendiamo a battaglia in Campo aperto,  
 E qual di noi sia vincitor, d' Italia  
 Signor solo ten resti. Eleggi, e parla.

*Onorio.* Io egualmente a la guerra, ed a la pace  
 Son disposto, Alarico. Ove si possa  
 Però ottener a condizion discrete,  
 Io non voglio negar, che più la pace  
 A me cara non sia. Più la quiete  
 De gli amati miei popoli m' alletta  
 Che cento alte Vittorie. In breve a quello  
 Però che ne proponi, io come udito  
 Il mio consiglio avrò, farò risposta:  
 E spero sì con tuo piacere. Intanto *s' alza.*  
 Tu le mie rende onora, ove raccolto  
 Sarai da quel che sei.

*Alarico.* Senti: fa, Onorio,  
 Ch' io pronta abbia risposta; e non tenermi;  
 Com' uso è di tua Corte, in lunghi, e dubbi  
 Intrichi a bada. Al Rubicone in riva

M' at-

M' attendon le mie Schiere; e quei momenti,  
 Che quì perder mi fai, potrian contarmi  
 Una Vittoria altrove.

*Onorio.* Noi quì molto  
 I tuoi trionfi non terrem sospesi.

**FINE DELLA PRIMA AZIONE.**

*Componimento del Sig. D. Antonio Crotti Cremonese  
 Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere.*



**Intro-**



Introduzione al Ballo Primo:

**V** *Asta Pianura in mezzo alla quale vedesi quasi condotta a termine dai Giganti la temeraria impresa di prepararsi sino al Cielo la via di soprapporre Monti a Monti per colà muover guerra a' sommi Dei, ma mentre che quelli danno segni di allegrezza vedendo avanzato il loro lavoro, e mentrecchè di nuovo tentano di proseguirlo: ecco, che schiudendosi un gruppo di Nubi apparisce dall' alto Giove nella sua Regia, e si vede fra i tuoni, e lampi del Cielo d' improvviso a vibrar fulmini, onde restano atterrati, e distrutti li Monti, e tolta perciò alli subbissati Giganti l' audace presunzione di disturbare le celesti Divinità immortali. Dopo di che si forma in contrasegno di allegrezza giuliva Danza dal valore e dall' Amor della gloria seguiti dalle Driadi, e Fauni, e dai Genj dell' Italia.*

*Con questa idea intendesi rappresentare il superbo ardire delle barbare Nazioni reso sempre vano dalla possanza di Giove, e degli altri Numi di voler soggiogare l' Italia, la quale e per la temperie dell' Aria, e per la fertilità, e amenità del suo Terreno, e per la nobile, e generosa indole de' suoi abitatori, sempre mai inclinati alla Religione non meno, che all' acquisto delle Scienze, e al valore dell' Armi, ben a ragione si può chiamare, se non abitazione de' Numi, luogo però tutto al sommo Giove, e alle celesti Divinità consecrato, e dalle medesime protetto.*

*S' introducono poi nel Ballo le minori Deità de' Fauni, e Driadi con i Genj non tanto, per esser queste comuni abitatrici delle Campagne, e delle Selve, ma per esserle particolarmente, secondo i Poeti, del Territorio Italiano.*

CAN.

# CANTATA

## PRIMA.

### L' ITALIA.

**C**He mi giova esser bella;  
 E per benigno fato  
 Che largo a me sia stato  
 De' suoi favori il Ciel?  
 S'ogni mio mal io deggio  
 A quei favori, e insieme  
 Se mia bellezza è seme  
 Del mio destin crudel.

Che mi giova ec.

Ah sì, l' aer mio dolce,  
 I miei soavi colli,  
 Le amene rive, ed i fecondi campi  
 Di se allettaro, e d' onde il freddo Arturo  
 Cinge alla gelid' Orsa  
 D' eterna bruma l' agghiacciato dorso,  
 Traffero a mille a mille  
 Al crudo suon delle Guerresche Squille  
 Ad inondarmi il sen barbare schiere.  
 Mille vidi ondeggiar strane bandiere;  
 E di Marte al furor vidi disperse  
 L' Aquile invitte, e del mio Sangue intriso  
 Da strane ignote Genti il sen diviso.

Da

Da cento, e cento Luftri  
 Delle rovine antiche  
 Ancor rammento le vestigia illustri:  
 Dei barbari Destrieri  
 Parmi i nitriti udir per l'aria, e parmi  
 Udire il suon dell'Armi,  
 Che a battaglia ne sfida,  
 E fra l'orrore, e il lutto  
 Mischiar coi vinti, i vincitor le strida:  
 Così che in ogni tempo  
 Per queste mie Contrade  
 Fiammeggiar vidi mille orribil Spade;  
 E ad ogni istante la tranquilla pace  
 Ceder il loco al bellicoso Marte.  
 Da le ricche Cittadi  
 Rapì l'Argento, e l'Oro  
 Barbara, avara mano, e il verde onore  
 Perdeo l'aprico Colle, in atro fangue  
 Cangiando il verde suo fiorito aspetto.  
 E in così rie vicende  
 Se non era il valor de' Figli miei  
 Involta in tanti affanni ancor farei.  
 Fssi al nimico acciario  
 Si fer scudo, e riparo  
 Sicchè mai non potè l'audace Schiera  
 Con fier trionfo conquistarmi intiera.

Al valor de' Figli miei,  
 Da cui sol salvata io fui,  
 Cedè sperso l'ira altrui  
 Ed il barbaro furor.

All'ostil Schiera i Trofei  
 Spesso fur di sangue tinti;  
 Pianfer anco in lacci avvinti  
 I miei crudi predator.  
 Al valor &c.

*Del Signor Carlo Mannucci di Prato,  
 Accademico di Lettere.*



AZIONE

# AZIONE SECONDA.

*Alarico, e Volufio.*

*Volufio.*

*Alarico.*

**E** Che pensi, o Signor?  
 Penso, Volufio;  
 Che col farmi aspettar Cesare of-  
 fende.  
 Il mio grado real.

*Volufio.*

Perdona, o Sire;

Tu mi festi arrossir, quando soffristi  
 Che a tue proposte questo imberbe Augusto  
 Con un indugio rispondesse. E ch'altro  
 Vuol dir questo indugiar, se non che darti  
 Pretende Egli la legge, e che qual rozzo  
 Barbaro, sol perchè non sei Romano,  
 Ti deride, e ti sprezza? E non udisti  
 Con quale scherno a proferir si volse  
 Gli ultimi detti suoi?

*Alarico.*

Ah se Alarico

Credeffe in lui cotanto orgoglio! .... Basta;  
 Or servo al tempo. Ma sol da quest' ora  
 Nò non è già che sento in me uno spirto  
 Che al cor mi parla, e mi sospinga, e chiama  
 A distrugger l'Italia, a empir di sangue  
 Di stragi, e lutto questa Roma. Ah Roma,  
 Superba Roma.... Ma che vuol Costui?

C 2

*Stili-*

*Stilicone, e detti.*

*Stilicone.* Ben felice è il momento, onde ad un tanto  
Amico Re può favellar al fine  
Libero Stilicon. Dimmi, Signore;  
Poss' io sperar, che l'util mio riguardo  
Agli interessi tuoi, degno or mi renda  
De la tua confidenza?

*Alarico.* E che vuoi dirmi?

*Stilicone.* Signor, per tua cagion sono in periglio.

*Alarico.* Come per mia cagion?

*Stilicone.* Sì, da più d'uno  
Già si mormora omai, che teco io passo  
D'intelligenza; e che ne' scorsi affalti  
Favorii l'Armi tue, lasciando aperta  
Al tuo scampo la fuga. Or se a l'orecchio  
Questo arriva d'Augusto, io forse il Capo,  
Tu perdi l'opra mia.

*Alarico.* Ma tu qui dove  
Ai tanta autorità, forse una mano  
Non ai, che te da tuoi timor disciolga  
Svenando Augusto? Tu a l'impero alpini,  
Ma a quel ch'io veggo, ad acquistarlo poi  
L'ardir ti manca.

*Stilicone.* Non l'ardir, ma un braccio  
Mancami sol, che serva al mio disegno.

*Alarico.* Trapassagli tu il cor.

*Stilicone.* No, che scorgendo  
Il traditore in me, l'amor d'ognuno  
Perderei tosto, ed in orror verrei  
A' Popoli, a' Soldati. Ah, che un momento  
Tal non mi fosserrien sul Tromo Augusto!

*Alarico.*

*Alarico.* Ma che? Vorresti tu, con le mie mani  
 Ch'io Cesar trafiggessi? Ah, non sì poco  
 Io curo l'onor mio. Quel sangue abborro,  
 Che non versò in battaglia.

*Stilicone.* Io da te questo;  
 Alarico, non chiedo. A te domando  
 E consiglio, ed aita.

*Volusio.* Io, se il consente  
 Il mio Signor, servo ad entrambi. A un colpo  
 Solo, disgombro a te la via del Trono,  
 E vendico il mio Re.

*Alarico.* Guarda, s'io fono  
 A compiacerti, lo Stilicon, disposto.  
 Lascio libero a te l'usar de l'opra  
 Di Volusio a tuo pro: Disponi il tutto;  
 Lo informa, lo indirizza, e lascia poi  
 Del resto a lui la cura. Alma più ardita,  
 Più forte man non ha de' Goti il Regno.  
 Con Stilicon resta; o Volusio, e mira,  
 Che il colpo in van non cada. *parte.*

*Volusio.* E' mia la cura.

*Stilicone.* Odimi ben, Volusio: il più opportuno  
 Tempo a l'impresa è la vicina notte.  
 Allor che Onorio entro sua Tenda solo,  
 Com'è costume suo, giacerà in seno  
 De le piume, e del sonno, io te sicuro  
 Dentro porrò del Padiglion guardato.  
 Ma perchè tu non erri, è d'uopo in pria  
 Che il dì si spenga, che mostrando ad arte  
 Vaghezza di veder l'augustal Tenda,  
 Ben la esami, e offervi. Indi t'attendo

Mia

Mia mensa ad onorar; d' onde al gran colpo  
 Scorta poi ti farò. Ma a te del brando  
 Più agevole ad usar sarà quest' arme. *cava uno stile.*  
 Prendi, Volusio; avvelenato è il ferro.

*sopraggiunge Eucherio, che indietro osserva.*  
 Sarà il colpo mortal, sol ch' egli beva  
 Una stilla di fangue.

*Eucherio.* Ad ogni costo,

Ah, vuol tradirsi Augusto! *si ritira.*

*Stilicone.* All' opra, ond' ora

Per me t' esponi, una mercede aspetta  
 Degna del Trono, che m' acquisti. Addio. *parte.*

*Volusio.* Non così agricultor s' allegra allora,  
 Che mette il ferro entro la folta messe,  
 Nè così scorda ogn' altra cura a fronte  
 De l' idol suo caldo amator, com' io,  
 Quando del fangue ò da versar. Ma questo,  
 Perchè gli è fangue d' un Roman superbo,  
 M' alletta più, più il mio desire appaga.  
 Ma il Sol corre a l' occaso. Omai si vada,  
 E cotesta si spii tenda fatale,  
 Ch' esser dee tomba al suo Signor.

*Nell' atto che parte Volusio, esce Eucherio.*

*Eucherio.* (Si finga,  
 Onde costui si scopra.) Odi, Volusio,  
 Dove sì ratto?

*Volusio.* A rimirar le schiere zornando indietro.  
 Del vostro campo i Padiglion, la pompa,  
 Che pel trionfo si prepara.

*Eucherio.* Oh quanto,  
 Caro Volusio, e Stilicon, ed io  
 Dobbiamo al tuo coraggio! A la grand' opra  
 Son



Son le cose disposte? E' scelta l' ora?

Ti diè poi l' abil ferro il Padre mio?

*Volusio.* Ma sai tu che si tratti?

*Eucherio.* Io così teco

Non parlerei, se nol sapessi.

*Volusia.* Eucherio,

Altro non manca, che la scura notte

Chiuda Onorio in sua tenda, ei gli occhi al sonno,

Perchè divenghi tu Figlio, ed erede

Del Signor d' Occidente. Ma quì troppo

Indugio, Amico. O' da notar il loco,

Che al grand' atto fia scena. Addio.

*Eucherio.* Ma senti;

Andrai tu sol?

*Volusio.* Io sol. Forse non vale

La mia destra per cento?

*Eucherio.* Ah il colpo guarda,

Che riesca felice.

*Volusio.* Tu da questo

Imparerai chi sia Volusio. *parte.*

*Eucherio.* Incauti

Furon sempre gli audaci. Io da costui,

Credente il Figlio d' un pensier col Padre,

Trassi tanto, che basta. Io ben comprendo,

Che il Padre, ah, fiero Padre! a stuol di fidi

Soldati suoi or la notturna guardia

Commetterà d' Augusto; e il crudo Scita

Quinci a svenarlo introdurrà. Ma quale

Riparo opporvi? Io che farò? Se accuso

A Cesare Volusio, anche Volusio

Mio Padre accuserà. Potrei far noto

Il tradimento sol; onde le Guardie

Onorio

Onorio si scegliesse; e prevenuto  
 Meglio schifasse il fier destin. Ma quale  
 Ragione avrei di non svelar insieme  
 Il traditor? Mi renderei sospetto  
 Ad Augusto io non men. Forse potrebbe  
 Dal mio tacer anche venir scoprendo,  
 Che se l'ascondo il Traditor m'è caro.  
 Così potria fu di mio Padre al fine  
 Il sospetto cader, io farmi reo  
 Del suo estremo periglio. O Padre, o Augusto,  
 In qual pena è per voi l'amico, e il figlio!  
 Incertezza crudel! Ma vien mio Padre.  
 Il Ciel m'intpirerà. Vò ad ogni costo  
 Che Cesare si salvi. parte.

*Stilicone.* Il Figlio fugge  
 L'incontro mio. Mi fa pietà, scorgendo  
 In lui sì poco senno, onde a capire  
 Che sia regnar non giunge. Ma qui Onorio  
 Su le proposte d'Alarico or debbe  
 A consiglio venir. Io già son fermo  
 A persuader la guerra. E' mal sicuro  
 Per me, che qui debbo regnar, che parte  
 De la fertile Italia a una sì fiera  
 Nazion si conceda. Ma quand'oggi  
 Non deliberi Onorio, al novo Sole  
 Io Imperador poi disporrò del tutto.  
 Eccol.

*Onorio, Olimpio, e detto.*

*Onorio.* Miei Fidi, a stabilir la pace  
 Fa il Re de' Goti, com'è a voi paese,

A noi

A noi questa proposta : O si conceda  
 A lui parte d' Italia , e un popol solo  
 Di noi si faccia , o della stessa Italia  
 Decida dello Scettro una sol pugna.  
 Voi quì esponete il parer vostro.

*Stilicone.* Augusto ;  
 Con quella antica fe, che ognor mantenni  
 Pura al tuo folio, per l' ardente zelo  
 De l' onor tuo, per ben d' Italia, io dico :  
 Che il por fra noi sì bellicosa Gente  
 Vuota di fede, e barbara di genio  
 Altro alfin non faria, che far eterne  
 Quì le risse, e le stragi; e forse intero  
 Perdere il Regno un dì. Per me la pugna  
 Accetterei. Già per lungo uso è avvezzo  
 A ber gotico sangue il nostro ferro.  
 Noi vincerem, Signor. Questa mia mano,  
 Che a te cotante palme a mieter venne,  
 Or tel promette.

*Onorio.* Tu che pensi, Olimpio?

*Olimpio.* Se l' Armi nostre ora di forze eguali  
 Fossero a quelle d' Alarico, io certo  
 Mai non configlierei, che un sì feroce  
 Popolo, un serpe sì fallace, astuto  
 Accogliessimo in sen. Ma poichè in campo  
 Mal possiam contrastar con lui cresciuto  
 Di schiere, e d' armi, più parria sicuro  
 Ceder al tempo, e se non quì in Italia,  
 Cedergli altrove onde abitar. Signore,  
 Quest' è il consiglio mio.

*Stilicone.* Questo consiglio  
 Mostra più di timor, che d' accortezza.  
D *Olimpio.*

*Olimpio.* Ma spesso fu più saggio in gravi imprese  
De l'audacia il timor.

*Stilicone.* Nel nostro caso  
Più che vano è il temer.

*Olimpio.* Anzi non mai  
Si necessario fu.

*Stilicone.* Perché?

*Olimpio.* Più forte  
E' Alarico di noi.

*Stilicone.* Ma dove lasci  
Questa mia spada?

*Olimpio.* D' equal tempra ancora  
Ne stringono i Nemici.

*Stilicone.* Ed osi, audace,  
Di preferir.....

*Onorio.* Non più, non più. Si cessi,  
Amici, dal garrir. Già volgo in mente  
Che risolver degg' io; ma questa notte  
Voglio ancora a pensar. Pregherò il cielo,  
Che il meglio egli m' ispiri. Ad Alarico  
Tu vanne; o Stilicon. Digli, che prima  
Ch' io domani entri in Roma, avrà risposta.  
Scusi il ritardo, che portar suol seco  
Ogni importante affar.

*Stilicone.* Tuo cenno adempio. *parte.*

*Onorio.* Troppo con Stilicon mordace, Olimpio,  
Ti fe' dimostro. A te pur noto è il caldo  
Suo spirto intollerante, e in oltre fai,  
Quant' io l' ammiri, e l' ami.

*Olimpio.* Ah, tanto ancora  
Ti fosse egli fedel.

*Onorio.* Quel genio avverso,

che

Che a Stilicone ai tu, credimi, è quello;  
 Che t'accieca, e t'inganna, e in lui ti finge  
 Quel che non è.

*Olimpio.* Fosse pur ver. Ma lascia,  
 Deh lascia, che una volta, Augusto, io parli,  
 E libero ti parli. A te non osa  
 Alcun' scoprir di Stilicon le trame,  
 Perchè san, che t'è caro, e perchè tema  
 De la tua troppa autorità pur anno.  
 Ma tutto il Mondo sa, fuorchè tu solo,  
 (Fatal sorte de i Re!) Ch'ei fu, che tenne  
 Teco Arcadio discorde, ond'or è in mano  
 Del Re de' Persi l'oriente, e il tuo  
 Nipote Teodosio. Ad Alarico  
 Sa che in Italia aprì la via, togliendo  
 A quella Nazione l'annuo stipendio.  
 In fin fa pur, che ad Alarico istesso,  
 Quando potea nel marzial conflitto  
 Abbatte del tutto, à più fiato  
 Concesso di fuggir; talchè più forte  
 Di poi forger s'è visto. Or perchè adopri  
 Stilicone così, Cesar, tu il pensa.

*Onorio.* Altre volte di questo, ond'ora, Olimpio,  
 Accusi Stilicon, si fèr parole;  
 Ed ei contro de gl'invidi, e maligni  
 Emuli suoi con ragion forti, e vere  
 Seppe purgar sua fede. Or tu, se caro  
 T'è il mio favor, lascia di sparger queste  
 Fallaci accuse incontro al più fedele  
 Sostegno del mio Impero. Ma, che porti,  
 Eucherio?

*Euclerio, e detti.*

*Euclerio.* Al mio Signor poss' io da solo  
Per poco favellar?

*Onorio* Scoftati, Olimpio.  
*si ritira Olimpio.*

Che chiedi, Amico. A difvelarmi vieni  
La cagion del tuo duol?

*Euclerio.* Altra cagione  
Non ho, già 'l difsi, che il mio stesso affanno.

*Onorio.* Ma questo affanno il Padre tuo pur disse,  
Ch' era colpa d' amor?

*Euclerio.* Il Padre mio  
Nulla sapendo, e a l' età mia guardando,  
Immaginò, che così fosse.

*Onorio.* Dunque  
Chiedi, che vuoi.

*Euclerio.* Signor, chiedo una grazia:

*Onorio.* Chiedila pur, che largamente è pronto  
A compiacerti Augusto.

*Euclerio.* A me consenti,  
Che nel tuo Padiglion l' ore notturne  
Passi vegliando a le tue piume appresso.  
E' strana, il veggio, la richiesta; e tale  
So che a te sembrerà; ma in questo grave  
Torbido del mio cor, questo piacere  
Dona a l' affetto, onde m' onori; e a' tuoi  
Cenni s' accresca in questa notte un servo.

*Onorio.* In ver non men che de lo strano ignoto  
Tuo mal, strana mi par questa tua voglia.  
Ma al nero umor, ond' ai l' animo infermo,  
Donisi tutto. Giacchè tu d' Augusto

Grazia

Grazia più degna a dimandar non ai;  
 Questa a te si conceda.

*Euclerio.* Il Ciel mi doni,  
 Che tanto affetto, tanta tua clemenza  
 Compensi l'opra mia.

*Onorio.* Me l'amor tuo,  
 Di tuo Padre la fè compensa assai.

*Euclerio parte.*

*Onorio.* Olimpio. Tu farai, che nulla manchi  
 D'Alarico a la tenda. Qual convienfi  
 A servizio real, pur l'apparato,  
 Sia magnifico, e ricco, ond' Egli vegga  
 Come accoglier fra noi, come sappiamo  
 Trattar i Re; e insiem comprenda quale  
 Sia la pompa Romana, e il poter nostro. *partono.*

*Vari Assalti di Spada, e Giochi a solo, di Picche, e  
 Bandiere, assieme con un Combattimento formato  
 dai più valorosi Guerrieri dell' Imperador  
 Onorio col maneggio da una parte degli  
 Alabardini, e dall'altra di due Spa-  
 de, poi viene Euclerio solo.*

*Euclerio.* A qual passo m'accingo! Al zelo mio  
 Pel Padre, per Augusto, e qual fortuna  
 Il Ciel consentirà? Ma il Ciel, ch'è giusto  
 De la mia pena avrà pietà, che acerba  
 Spezzami il cor; nè lascierà, che pera  
 Un Monarca innocente, o si palesi  
 Del Padre mio l'infedeltà. Ma l'ora  
 E' già che Onorio il Re de' Goti accolga  
 A la splendida Cena. Allorchè loco

Ognun

Ognun darà, l' infidiata tenda  
M' avrà d' Augusto.

*Sereno, e detto.*

*Sereno.* Eucherio; il Padre tuo  
Che a sua mensa à Volusio, ancor te chiede  
L' ospite ad onorar.

*Eucherio.* Oh Dio!

*Sereno.* Ti turbi?

Impalidisci?

*Eucherio.* Andiam. ( Ah no che questo  
Può impedir mio disegno ) Amico, vanne;  
Scufami a Stilicon: di che non posso;  
Che improvviso dover.... ( Ma te non vado  
Offendo il Padre. ) Ancor quest' altro affanno  
Mancava al mio tormento! Ah, caro amico,  
Deh, configliami tu.

*Sereno.* Ma qual crudele  
Strano enigma è cotesto? A me t' involi,  
Non fai di me fidarti, e del tuo male  
Mi taci la cagione, e vuoi configlio?  
Ingrato Eucherio.

*Eucherio.* Taci. Un grave eccesso  
Di commetter si tenta.

*Sereno.* E qual?

*Eucherio.* Nel fondo  
Chiudilo del tuo cor. Volusio infidia  
A la vita d' Augusto. Io che l' enorme  
Trama ò scoperto, andrò a salvarlo. Al Padre  
Orna tu la mia scusa, ond' egli offeso  
Non si sdegni con me.

*Sere-*



*Serenò.* Ma andrai tu folo  
Senza Seren? Teco son' io.

*Eucherio.* No; senti:  
Quì basta un sol. Piuttosto impediresti,  
Che agevolâr l' impresa.

*Serenò.* A me disvela  
Del nero tradimento almen....

*Eucherio.* Se m' ami,  
Non mi chieder di più. Di quel che udisti  
Non ne parlar con te medesimo. Addio. *parte.*

*Serenò.* Aimè che dubbia, e fiera notte è questa!

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

*Componimento del Sig Troilo Giuseppe Venturi Parmigiano, Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.*



Intro:

Introduzione al Ballo Secondo.

**V**Eduta del gran Monte Etna, che vomita fiamme; e a' piedi del medesimo della Grotta di Vulcano, dentro, e fuori di cui sono appese varie Armi, ed altri arnesi da guerra già ridotti al suo termine, ed in oltre de' Ciclopi tuttavia affaccendati a lavorare altri ferri all' incudine, sentendosi formare con gli smisurati colpi de' grossi martelli industriosamente maneggiati armonioso concertato suono; quando improvvisamente si trovano assaliti dal furibondo Marte, e da' Guerrieri Italiani suoi seguaci, che loro togliendo di mano con violenza i maneggiati istrumenti, li riempiono di timore, e li costringono abbandonare in un col lavoro la grotta, e quanto di Armature, e di Armi vi si contiene, delli quali arnesi provvedendosi ciascuno a piacimento, come pure piccol. Drappello di Amazoni, che sopaggiungono, mettono in necessità li Ciclopi ad implorare pietà, loro accordata col patto, che quanto hanno, e quanto lavorano, tutto sia ad arbitrio, e disposizione dello stesso Marte, dopo di che resta intrecciata da tutti i varj sopraccennati Personaggi la Danza.

Con questa invenzione s'intende rappresentare l'impegno di Marte a favorire col suo valor guerriero l'Italiana Nazione, come quella, che in modo particolare ha sempre venerata una tale Deità con farle onore, e sacrificj nei Tempi alla medesima eretti in più luoghi, e specialmente dentro, e fuori di Roma.

La violenza poi usata da Marte nell'impadronirsi a forza dell'Armi di Vulcano, adombra l'antica inimicizia fra coteste due Deità per il motivo già noto appieno a chiunque restiano conte le favolose Istorie dei Secoli vetusti.

CAN-

# CANTATA SECONDA.

MARTE:

**S**E turbar ognor la pace  
 Da nemiche armate genti,  
 Bella Italia ognor ti senti,  
 E a battaglia disfidar;  
 Son quell'io che a te le guida  
 Da rimoto ermo confine,  
 Perchè d'esse abbi tu alfine  
 Con tua gloria a trionfar.

Se turbar ec;

O di famosi Eroi Madre feconda,  
 Di valor sede antica  
 Dei gran genj di Marte, Italia amica;  
 Perchè cara mi sei,  
 Perchè ne' figli tuoi  
 Veggo l'alto valor, che il mio somiglia;  
 Fin là dal freddo polo,  
 Quai vittime da offrirsi all' are mie,  
 Per la tua forte Spada  
 Traffi i barbari Sciti in tua contrada:  
 Così non mai soffrendo,  
 Che senza pasco, onde nudrir tua gloria  
 In ozio vil languendo,

E

Sen

Sen restasse un momento  
 Il tuo patrio valor, la tua virtude;  
 Ed oh quante al mio Nume  
 Quante palme, e trofei  
 Sudando sotto il glorioso incarco  
 Dell' elmo luminoso, e dell' usbergo  
 Offeristi in ogni etade:  
 Onde spiegando i vanni  
 L' annunciatrice fama  
 Portò il tuo nome Vincitor degli anni  
 Dell' uno, e l' altro polo  
 Fino alle più remote erme contrade.  
 E delle glorie tue  
 Fra tutt' altre le prime  
 Quinci ammirando n' eccheggiaro allora  
 E le profonde valli, e l' alte cime;  
 Ed ottenesti intanto  
 Di militar valor sull' altre il vanto:  
 Non fur Greci, Assiri, o Persi  
 Cari tanto al Dio guerriero;  
 Quanto gl' Itali del vero  
 Mio gran genio imitator;  
 Senza lor mio Nume augusto;  
 Che per lor sì in pregio crebbe,  
 Men rispetto in Cielo avrebbe,  
 Meno in terra avrebbe onor.  
 Non fur ec.

*Del Signor Giulio Cesare Conte di Colloredo, e Mels  
 del S. R. I. di Udine  
 Accademico di Lettere, e d' Armi.*

AZIONE

# AZIONE TERZA.

*Stilicone.*

**T**utto il campo è in tumulto, e mille faci  
Splendono fra le tende. Ah se a Volusio  
Fosse il colpo successo, ei cheto uscendo,  
Non si farien che al novo giorno accorti  
Del morto Imperador. Ma forse il caso  
L'avrà prima scoperto. Almen dar tempo  
Non dovrebbe a svelarmi al Goto audace  
Il rio velen, che gli apprestai. Ma andiamo  
A indagarne l'evento. *s'incontra in Sereno.*

*Sereno.* Ah, Stilicone,  
Augusto oggi rivive.

*Stilicone.* E che?

*Sereno.* Ma l'empio  
Goto è già preso.

*Stilicone.* E chi è costui?

*Sereno.* Volusio.

Fin ne la tenda penetrato egli era  
Tra le piume a svenarlo. Or io men corro  
Del gaudio mio per la sfuggita sorte,  
A dar segni ad Augusto. *parte.*

*Stilicone.* Oh me infelice!

Oh fortuna crudel! Ma l'abil toscò

Impedirà, che me Volusio accusi.

E 2

Corag-

Coraggio, o miei pensier. Ne l' alte imprese  
L' avvilirsi è periglio. Omai si vada;  
E con franco sembiante, in cui dipinto  
Sia di nulla saper del grave eccesso,

Presentiamci ad Augusto. Ah, ch' ei quì giugne:  
*Onorio.* Vanne, Olimpio, dispon le guardie, e niuno  
Senz' ordin mio si lasci uscir del campo.

*in uscendo.*

*Stilicone.* ( Or è tempo d' ardir. ) Signor, io corro  
Al tumulto del Campo, ed in quest' ora  
Quì Cesare ritrovo?

*Onorio.* O belle in vero;  
Belle prove di fede, o Stilicone.

*Stilicone.* ( Aimè, son discoperto! ) Ah, pio Monarca...

*Onorio.* No no, non mi pregar. O' chiuso il core  
A la pietà. Vò, che tuo Figlio paghi  
Ad esempio d' altrui sì reo delitto.

*Stilicone.* ( Deh che fu mai. ) Ma qual error mio Figlio...

*Onorio.* Commise il Figlio tuo l' error più enorme,  
Il più vile, il più barbaro, che in mente  
Possa a un empio cader. Perfido! Ingrato!  
Tradir il suo Signor, tradir chi caro  
Qual Germano ognor l' ebbe? E tentar sino  
Entro le piume sue spargerne il sangue?  
Ma quel, che fa maggior, che più l' atroce  
Suo fallo aggrava, il traditor fingendo  
Per me teneri sensi, a me medesimo  
Chiedè di restar meco; onde a lui tolto  
Il timor de l' azzardo, a me il sospetto;  
Nulla ostasse a svenarmi, e volontario  
Mi dessi io stesso al mio nemico in mano.

*Stilicone.* ( Io respiro per me; pur come il Figlio...  
*o parte.* Non

Non fo.... Ma il finger giova ) E farà vero ;  
 Ch' io oda d' un mio Figlio, e creder debba  
 Cotanta scelleraggine? Ah, Signore,  
 Lascia, ch' io corra, e da la terra svella  
 Si pestifero germæ.

*Onorio.* Ah no, t' arresta.  
 Pria si scopra la trama. Altri potrebbe  
 Aver complici il reo. Deh, tu m' assisti,  
 Mio fido Stilicon. Fa, che la traccia  
 Troviam del tradimento. Eucherio solo  
 Non puote esserne l' autor. A la tua cura,  
 Amico, a l' amor tuo si fida Augusto.

*Stilicone.* Io son fuori di me! d' orror io gelo  
 Per l' infame attentato. Il tuo periglio  
 Mi fa tremar. Ma quì giunge Alarico.  
 Torno a la pena, aimè, d' esser scoperto. *a parte.*

*Alarico, e detti.*

*Alarico.* Che tu sia salvo, io godo. Or quì tre cose  
 A te chiede Alarico: alta vendetta  
 Del mio Volusio, che di rio veleno  
 Al mio piede spirò; pronta risposta  
 Al mio progetto; e di partir licenza,  
 O vo' senz' altro, ed a pentirti avrai.

*Stilicone.* Morto Volusio altro a temer non resta. *da se.*

*Onorio.* Ma chi nel campo mio, chi cagion ebbe  
 D' ucciderti Volusio? A me lo scopri,  
 E tu vedrai.....

*Alarico.* Nol fo. So, che è dovere  
 Di te, che imperi quì, scoprirne il reo.

*Onorio.* E scoprirollo; e punitor severo

Di

Di lui farò. Per la risposta, il fai,  
 Per questo Duce mio già ti promisi,  
 Che in Roma non andrò, che farai pago:  
 Così potrai partir col frutto almeno  
 Di questa tua venuta.

*Alarico.* E chi ti vieta  
 Di rispondermi or quì?

*Onorio.* Non dee chi regna  
 Nei gravi incertì affar, da cui dipende  
 Il bene, o il mal de i Popoli soggetti,  
 Precipitar le cose. E' duopo in prima  
 Il maturarle, e ne' congressi udirne  
 Il parer de' prudenti. Un' improvviso  
 Consiglio spesso a tristo fin condusse.

*Alarico.* Ecco le solit' arti. Io quì non vengo  
 Perchè tu mi ammaestri; ed a tua voglia  
 Quì mi facci aspettar. Libero, e aperto  
 Io ti parlai; così fa tu, nè in questi  
 Tanti configli, e configlieri tuoi  
 Non m' intricar. Son questo brando, e l' asta  
 I configlieri miei. Quanti ò men servi,  
 Tanti meno ò nimici. Io di me stesso  
 Ministro, e Re, quel che far oggi io posso.  
 Non prolungo a l' aurora; e raro è mai  
 O che alcun mi tradisca, o ch' io m' inganni.

*Onorio.* Non in tutti è un costume. In quanti à il Mondo  
 Popoli, Nazion, Regni, e Cittadi  
 Son diversi i costumi. Il nostro è questo.  
 Ed è tal, che con esso al Roman freno  
 Tutta si venne a soggettar la terra.  
 Odi, Alarico; un breve spazio omai  
 Resta a la notte. Al novo sol rimetto



La mia risposta, e la partenza tua. *parte.*

*Alarico, e Stilicone.*

*Alarico.* Te solo appunto, o Stilicon, volea:  
 Senti: Io so, ch'opra tua, l' indegna morte  
 E' di Volusio. Ei dal tentato in vano  
 Fatal colpo tornando, e roder dentro  
 Da tormini crudeli il cor sentendo,  
 Mi palesò, che aveva ingrata tazza  
 Libato a la tua mensa, e che sentissi  
 Fin da quel punto da non so qual gelo  
 Tutto il seno turbar. Quinci fra poco  
 Spumante il labbro, e livido la faccia;  
 Gli occhi volgendo stranamente, e tutto,  
 Misero! contorcendosi a miei piedi  
 Morto alfin stramazò. Pur nulla io voglio  
 Risentirmi di ciò, nè qual potrei,  
 Prender di te vendetta; ma di questo  
 Campo, prima che l'alba il cielo imbianchi;  
 Vo' secreto partir. Tu, che a tuo senno  
 Quì governi le cose, ora l'uscita  
 Men devi agevolar. Non voglio espormi  
 Per sì lieve cagion, se mai la trama  
 Si venisse a scoprir, a qualche fiero,  
 Ma inutile cimento.

*Stilicone.* Ed io, Signore,  
 Questo per te farò. Ma de la morte  
 Di Volusio, anzi che sdegnarti meco,  
 Dei sapermene grado. Io tel confesso,  
 E' ver, che a lui la mortal coppa io porsi;  
 Ma questo io fei, Signor, a mia non meno,  
 Che

Che a sicurezza tua. S'ei venia preso;  
 Siccome Stilicon, così potea  
 Alarico accusar. Ma so in tuo core,  
 Che di ciò mi dai lode. Or dimmi omai  
 Che impedì il colpo? E come Eucherio è preso  
 In cambio di Volusio? Ah, che pensando  
 A lo strano accidente, in mille dubbj  
 Mi confondo, e mi perdo.

*Alarico.* Allor che dentro  
 Fu a la tenda d' Augusto, e a lunghi passi  
 Tacito il piè movea verso le piume,  
 Disse Volusio, che da forte mano  
 Sentì stringersi dietro, e da la destra  
 Sveller l'acciar, ch'egli avea stretto in pugno:  
 Ei, che niuno timor non mai conobbe,  
 Mi giurò, che sentissi allor compreso  
 Da insolito terror; quinci ei fuggendo,  
 E inseguendolo l'altro, udiro i servi  
 Lo strepito, e gridar. Uscì Volusio,  
 Nè poi seppe che avvenne.

*Stilicone.* Ah, che mio Figlio  
 M' à impedito il regnar! Egli trovato  
 Da gli accorsi soldati entro la tenda  
 Col ferro in mano per lo reo fermato  
 Quinci poi si farà. Or ben comprendo  
 Perchè chiamato a me non venne. O incauto  
 Figlio infido a tuo Padre, ah ben tu merti  
 Ch'io ti lasci perir! Ma mi potrebbe  
 Ei palesar: si farà forse avvilito,  
 Che l'opra, ch'egli ricusò, commessa  
 Per me s'era a Volusio. Ah si provvegga  
 Anche a questo periglio. Io vo, Signore,  
 Giacè

Giacchè partir tu vuoi, che parta insieme  
 Teco mio Figlio. Ben saprò ritrarlo  
 Da le man de i Custodi. Eppo lontano  
 Quì non v'è più chi palesar ci possa.  
 Vanne. A me lascia, ch'io disponga il tutto;  
 Non tarderò. Tu vedrai forto appena  
 Di Lucifero il lume in Oriente,  
 Ch'io a te farò.

*Alarico.* Guarda, che ben le cose  
 Succedan, Stilicon; se no, rammenta,  
 Che poscia a far con Alarico avrai. *parte.*

*Stilicone.* Fidati a me, Signor. Ah come vado  
 Oggi a perdere un Figlio! E' questo il trono?  
 Questo lo Scèttro imperial? Di quanti  
 Tristi pensieri, aimè, di quanti acerbi  
 Rimorfi inesorabili a me fonte  
 E' un desio di regnar! Ma che? Tu forse;  
 Stilicon, t'avvilisci? Ah no. Richiama  
 Tuoi magnanimi spirti. Altro cammino  
 Può condurne a la meta. Al primo colpo  
 Non s'atterran su l'alpi il pino, o l'elce. *parte.*

*Onorio, e Olimpio.*

*Onorio.* Nè in sì dubbj pensier, nè sì sospeso  
 E' cred'io pellegrin, che perso il calle  
 Tra folti boschi d'ogni luce muti,  
 Colga la notte in sconosciuta terra,  
 Com'or son'io. Niun si rileva indizio  
 Del fato di Volusio; Eucherio nega  
 Eppo d'esser il reo; nè in così grave  
 Importanza di cose, e di periglio

Io non so che mi far.

*Olimpio.* A te, Signore;  
Con l'arresto d' Eucherio il primo filo  
A svolger questa trama in man già posi.

*Onorio.* Sì, veggio anch'io, che a chi m'insidia il braccio  
Servì d' Eucherio. Eucherio unqua non ebbe  
Da me cagion di defiar mia morte.

*Olimpio.* Ma tu non vedi poi nel Figlio infido  
Il Padre reo.

*Onorio.* Taci; non è capace  
Di così neri abbominandi eccessi  
L'alma di Stilicon. D'altri sospetto  
E Alarico..... *sopraggiunge Sereno.*

*Sereno.* Signor, io quì ti scopro  
Nel barbaro Volusio il truce, ed empio  
Infidiator de la tua vita.

*Onorio.* E' lieve  
Difesa, e vana a chi fu già su l'opra.  
Colto, e convinto, l'accular gli estinti.

*Sereno.* Ma non vive Volusio?

*Onorio.* Ei spento or giace.  
Eh, Seren, tu far credere l'amico  
Innocente vorresti; ed io medesimo,  
Per l'amor, che scordar di lui non posso,  
Tale il vorrei. Ma tutto, aimè, l'accusa.

*Sereno.* Toglie ad Eucherio una gran prova in vero  
La morte di Volusio. Pure, Augusto,  
Interroga lui stesso, e udrai, che salvo  
Tu se' anzi per lui.

*Onorio.* Ma nulla ei disse  
Di ciò finor. Pur non avrei contr'esso  
Data sentenza, senza udirlo in prima:

Ed

Ed or quì s' oda. Olimpìo, a me si guidi  
 Eucherio. In me, Seren, par, che i tuoi detti  
*parte Olimpìo.*

Crescan la brama di trovar non reo  
 Questo infelice. Più che al caso io penso;  
 Più impossibil mi sembra. Or vanne, e tosto  
 Di a Stilicon, che quì l' attendo. In vano  
*parte Serena.*

So però che desio, che l' innocenza  
 A me tolga d' Eucherio il condannarlo.  
 Se fosse il reo Volusio, e ch' egli salvo  
 M' avesse, a che tacerlo? Ah che non veggo  
 Che un traditore in lui. Eccolo.

*Eucherio in catene, Olimpìo, e detto, e poi Serena  
 e Stilicone.*

*Onorio.*

Vieni

A sostener del tuo Signor tradito,  
 Se puoi l' aspetto; e se discolpa alcuna  
 A l' attentato tuo crudel pur' ai,  
 Quì la disvela. Eccoti il Padre tuo:  
 Tu a lui parla, e rispondi. Stilicone,  
 Or sei Giudice suo.

*Stilicone.*

Che mai presenti,  
 Augusto, agli occhi miei? Che mai m' imponi?  
 Mostro d' infedeltà, mi tengo appena  
 Di non t' aprir con questo ferro il seno,  
 Per divorarti il cor. Deh, Signor, lascia,  
 Lascia, ch' io parta, e del fellon la vista  
 Non m' accori di più.

*Onorio.*

No, no, t' arreستا.

Io scuso in te, per giudicar tuo Figlio  
L' orror del fallo, e la pietà paterna.  
Tu ti discolpa a me.

*Eucherio.* La mia discolpa  
E' l' innocenza mia. Mirami in volto,  
E vi vedrai, che un traditor non sono.

*Onorio.* Ma Olimpio t' arrestò ne la mia tenda,  
Che stringevi un pugnàl.

*Eucherio.* A me il restarvi,  
Signor, tu permettesti.

*Onorio.* E il ferro?

*Eucherio.* Il ferro.  
Altrui lo tolsi.

*Onorio.* E a chi?

*Eucherio.* A chi svenarti  
Ne le piume volea.

*Onorio.* Qual era il braccio?

*Eucherio.* Togliean l' ombre il veder.

*Onorio.* Ma quì Sereno  
Sostiene pur, che tu un estinto accusi.

*Sereno.* Il sostengo, Signor. Ma di Volusio  
Impedisce la morte a far, che splenda  
L' innocenza d' Eucherio.

*Eucherio.* Come, è morto  
Volusio?

*Onorio.* Sì.

*Eucherio.* Egli pagò la pena  
Del suo grave delitto.

*Onorio.* Dunque il reo  
Sarà Volusio?

*Eucherio.* Sì.

*Onorio.* Ah di menzogna

Convinto sei. Tu vivo il credi, e il taci,  
 Che smentir ti potea: morto or l'accusi,  
 Che parlar più non può. Vedi qual forza  
 A' la discolpa tua.

*Stilicone.* Deh, toglì omai,  
 Togli, Signor, a te dinanzi questo  
 Infinto traditor. Ah, che già troppo  
 E' palese il tuo fallo.

*Eucherio.* E tu ancor, Padre;  
 Vuoi far maggior il mio tormento?

*Stilicone.* Taci;  
 Più Padre non mi dir. Cesare, imponi,  
 Che quel fellon si tragga altrove, o lascia;  
 Che parta Stilicone. Arder mi sento  
 Tra lo sdegno, e il rossor.

*Onorio.* Olimpio, torna  
 A' tuoi Custodi Eucherio. Ah, Stilicone,  
*parte Olimpio con Eucherio;*

Lo zel grato è ad Augusto, onde cotanto  
 T'agita il suo periglio; ma sì fiero  
 Col Figlio tuo non ti vorria. Deh, scema  
 In parte il tuo rigor. Tenta più dolce  
 Ch'egli scopra la frode, e chi l'indusse  
 A sì orribile passo. Io pur vorrei  
 Con qualche mezzo a te salvare il Figlio;  
 A me l'amico. Tu, Seren, mi segui. *parte.*

*Stilicone.* Mio cor, più in sen non mi tremar. Siam fuori  
 Pur del rischio fatal. D'esser scoperto  
 Questa volta temei. Ma il Figlio mio  
 Piuttosto che svelarmi, egli sofferse  
 Comparir traditor. Ma il bel pianeta  
 Del dì forier già in oriente segna

L'ora

L' ora prefissa. Omai si scorga altrove  
 Con Alarico il Figlio. Onorio poi  
 Trovi, se puote, de la trama il filo.

*Esercizio militare, formato da due Squadre dell' Imperador Onorio armate di Scudi, e Spade con altri Ginocchi di Picche, e Bandiera a solo, e affalti di Spada, poi vengono*  
*Onorio, e Sereno.*

*Sereno.* Nè v' è più speme per Eucherio?  
*Onorio.* E' vano

Il pensier di salvarlo; il campo freme;  
 Ogni Schiera, ogni Duce alto richiede,  
 Che muora il traditor.

*Sereno.* Ma, Signor, guarda,  
 Che un' innocente uccidi.

*Onorio.* Ah, che di questa  
 Immaginary sua innocenza indarno  
 Si cerca una sol prova! E tu ben vedi,  
 Che fin lo stesso Stilicon lo danna,  
 Lo stesso Padre suo.

*Stilicone, e detti.*

*Stilicone.* Cesare, omai  
 Il campo vuol, che al suo cospetto il reo  
 Si conduca, e s' uccida. A un tal desire  
 No, tu opporti non puoi, senza che offendi  
 Il tuo decoro, e la giustizia tua.  
 Tu vedi, ch' io son Padre, e ben ti puoi  
 Immaginar qual dentro acerba pena  
 Le viscere mi roda. E pur cotanto

Pud



Può in me l' amor, e quella sacra fede,  
 Che a te debb' io, che non m' oppongo, e un detto  
 Di lamento non movo, e il duro caso  
 Sostener quì mi vedi a ciglio asciutto.

*Sereno.* Quanta pietà mi fai, misero Padre! *da se.*

*Onorio.* Vieni, o di rara fede, e di costanza  
 Illustre esempio, e in queste braccia un pegno...  
*sopraggiugne Olimpio.*

*Olimpio.* Signor, su due destrier fuori del campo  
 Da me si son, che già fuggian, fermati  
 Eucherio, ed Alarico.

*Stilicone.* Ah! son perduto! *da se.*

*Onorio.* Ah nol diss' io, che il barbaro Alarico  
 Era l' autor del tradimento? E come  
 Uscir del campo? Chi gli scorse, e un' altro  
 Tradimento à commesso?

*Olimpio.* Io questo ignoro.  
 So, che poi ch' ebbi a' suoi Custodi in mano  
 Rimesso Eucherio, intorno il campo scorsi  
 Con scelta schiera ad esplorar, se tutte,  
 Come imponesti, ben guardate, e chiuse  
 Eran l' uscite. Ed al di fuor battendo  
 Per cautela maggior anco le vie  
 In un stretto cammin tra macchie, e rami  
 Riposto, e chiuso, in due m' incontro. Io tosto  
 Fo, che arrestino i passi, e mentre il labbro  
 Movo a chieder chi sien, a un debil lume  
 De l' alba, che rompea su l' orizzonte,  
 Ravviso Eucherio, ed Alarico. Eucherio  
 Non fe contrasto a ritornar; con l' altro  
 Non giovandomi i prieghi, usar la forza  
 Quasi convenne. Ma scorgendo vano

L'ar-

L'ardir contro di tanti, al fin cedette;  
 Seguimmi, ed ambo nel tuo campo or sono.

*Onorio.* Deh tu, che far mi debba in questo incontro;  
 Stilicon, mi consiglia.

*Stilicone.* Il Re de' Goti,  
 Cui de l'arresto avrà l'ingiuria punto,  
 E che fremer ne dee, lasciar, che parta  
 A suo piacer. Il Figlio mio nè udirlo,  
 Nè vederlo mai più, ma far, che tosto  
 L'empio suo fallo del suo sangue ei lavi.

*Onorio.* Ah no. Una voce, ed un interno affetto  
 Mi sforzano ad udirlo anche una volta.

Il Re de' Goti non convien che parta  
 Senza ch'io l'oda, e che scoprir m'ingegni

Queste trame secrete. *Olimpio, Eucherio*  
 Tra suoi ferri si torni, e a me si guidi;

Ma libero Alarico a me sen venga. *Olimpio parte.*

*Stilicone.* Signor, il troppo affanno, in che m'avvolse  
 L'error del Figlio mio, così agitato  
 Tutt'oggi m'à, che indebolir mi sento.  
 Lascia, ch'io mi ritiri.

*Onorio.* Ah, no, sostieni  
 Per un momento ancor. Se d'uopo mai  
 Ebbi di tua assistenza è questo il punto.

*Alarico, Eucherio, Olimpio, e detti.*

*Alarico.* E in tal guisa da i Cesari di Roma  
 Trattansi i Re?

*Onorio.* Non son queste, Alarico;  
 Le vie di farsi rispettar. Tu puoi  
 A tuo piacer, chiedendone il permesso,

Uscir

Uscir del campo, e con secreta fuga  
 Affronti gli ordin miei. Nè di ciò pago;  
 Togli furtivo da mie forze, e teco  
 Scorgi a fuggir l' insidiator crudele  
 De' giorni miei; nulla curando a tutti  
 Di far chiaro apparir, che tu medesimo  
 Di tanto eccesso il promotor ne fosti.

*Alarico.* Io, Cesare, non so, che dal tuo cenno;  
 Quasi ch' io sia tuo prigionier, dipenda  
 Il mio partir, nè promotor d' insidie,  
 Nè a la fuga de' rei difesa, o scorta  
 Alarico non è. Tu meglio bada  
 A favellar col Re de' Goti; e cerca  
 Il traditor fra tuoi, che al fianco or l' ai.

*accennando Stilicone:*

*Stilicone.* Ah, mancator! *da se.*

*Onorio.* O' il traditore al fianco?  
 Stilicon forse tu..... Ma non ti scusi?

*a parte a Stilicone:*

Difendi l' onor tuo. Favella, amico,  
 Il barbaro di te.

*Stilicone.* Non più, Signore;  
 Aimè, non più. Sì il traditor son io:  
 La sete di regnar, Signor, mi trasse  
 A quest' orrido passo. In me rivolgi  
 Tutti gli sdegni tuoi, sol io son reo.  
 Per Eucherio fei salvo. Il colpo infame;  
 Che da lui volli, egli abborrì costante,  
 A Volusio commisi. Altra Alarico  
 Colpa non à, che a me l' usar de l' opra  
 Di questo suo Vassallo egli permise.  
 Or tu, Signor, che fin ad or già fosti

G

Mio

Mio Monarca amoroso, ora severo  
 Sia tu giudice mio. Con le tue mani  
 Quì a' piedi tuoi squarciami il seno, e togli  
 Quest' anima infedele a' suoi rimorfi.

*Sereno.* Chi mai l' avria creduto! *da se.*

*Olimpio.* I miei sospetti

S' avveraron al fin. *da se.*

*Onorio.* Dove son io?

Ed è pur ver quel, ch' odo?

*Alarico.* Onorio, omai

Non mi far più indugiar: con me ti sbriga  
 Di quanto mi vuoi dir. Risolvi, e poi  
 Tu penterai con agio a uscir di questi  
 Viluppi tuoi.

*Onorio.* Sì, si risolva. Udite.

Già Roma attende il mio trionfo. Degno

Di trionfar di Nazion sconfitte

Già non fora colui, che di se stesso

Non fosse ancor di trionfar capace.

Alarico, finor co' tuoi dispregi

Tu m' offendesti, e permettendo il nero

Tradimento crudel, non men fei reo

Di chi 'l tentò. Qual prenderne vendetta

Io vo', tu ascolta. Al tuo dominio, e a' tuoi

Popoli, dove stabilir lor sede,

E la Gallia, e la Spagna insiem io cedo.

Questa è la mia vendetta, e a tue proposte

Così rispondo. I Cesari di Roma

Così trattano i Re. Tu di restarne

Pago mi porgi la tua destra in segno;

E sia pace fra noi.

*Alarico.*

In ver, che l' arte

In-

Indovinar sapesti, onde far forza,  
 E vincer il mio cor. Prendi; la rara  
 Tua virtù mi sorprende. Io pago resto  
 Di quel, che m' offri, e insieme la pace accetto.

*Onorio.* Tolgansi al piè del generolo Eucherio  
 Gl' indegni ferri, e a lui si renda il brando.  
 Tu, Stilicon, pietà non merti. Ingrato  
 A tanto affetto, a' benefizi miei,  
 Tu mi tradisci; e frodolento, ed empio  
 Con orror di natura il Figlio stesso  
 Sacrificar non curi, onde tu giunga  
 Pur a la fine a rimirar esangue  
 Il tuo Monarca. Io però, di cui  
 Tutta è l' ingiuria, ed il periglio, al Cielo  
 Lascio la mia vendetta, e ti perdono.

*Alarico.* Sconsigliato perdon! *da se.*

*Seveno.* O degno Eroe! *da se.*

*Olimpio.* O pietà senza esempio! *da se.*

*Onorio.* Io ben m' avveggo,  
 Che di questo perdon, che a te concedo  
 Accusato farò. Ma questa accusa  
 Soffrirò volontier, se innanzi al trono  
 Di lui, che adoro, e che men diè l' esemplo  
 Potrò apparir di sua bontà superna  
 Non finto imitator. Vivi, e procura  
 Di far sì con tua emenda, onde non abbia  
 Ad arrossir di sua clemenza Augusto;  
 Ma dal mio sguardo t' allontana, e parti.

*Stilicone.* Ah, mio Signor, io il fallo mio conosco....

*Onorio.* Parti, ti dico, e col tuo infido aspetto  
 Non più irritar del tu<sup>Ja</sup> Signor lo sdegno.

*Stilicone.* O amaro avvillimento, al tuo confronto  
 G 2 Quan-

Quanto men dura mi faria la morte! *parte.*  
*Alarico.* Io pur, Cesar, men vo sul Rubicone  
 A levar le mie schiere, e a farle liete  
 L'alpi varcando, della nova stanza,  
 Che lor concedi.

*Onorio.* A tuo piacer ten parti.

*parte Alarico.*  
 Torna, Eucherio, al mio sen. Conosci a prova  
 Nel tuo scorso periglio al fin che giovi  
 La Virtude in un alma, e qual si prenda  
 Cura, e pensier de gl'innocenti il Cielo.  
 Omai Roma ci accolga. Olimpio, vanne:  
 Fa, che la pompa trionfal preceda.  
 I nostri passi. Impaziente forse,  
 Che a lui si mostri lo spettacolo lieto,  
 Il popolo n'attende in Campidoglio.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

*Componimento del Sig. Co. Cosimo Masi Ferrarese  
 Principe di Lettere, ed Accademico d'Armi.*



Intro.

## Introduzione al Ballo Terzo.

**G**rand' atrio vagamente adornato di Colonne, e di Logge, destinato alla gran Festa di Trionfo, il quale nel prospetto diviso da varj archi dà la veduta in lontananza del Monte Apeninino, sul quale sta giacendo la Statua del Fiume Tevere coronata di varj frutti, e fiori, e che tiene sotto il braccio destro una Lupa somministrante a due piccioli Fanciullini il latte, e la grand' Urna versante in ampia copia le acque, nella sinistra manò un Cornucopia piena di varj frutti, e un Remo.

Dalla Nobiltà Italiana, e dalle Ninfe del Tevere si forma festiva Contraddanza, dopo la quale succede una giuliva Giostra intrecciata con Picche, e Bandiere, indi sottentra la Cantata del Tebro. Di poi il Genio dell' Europa col Fiume Danubbio, quello dell' Affrica col Fiume Nilo, quello dell' Asia col Fiume Gange, quello dell' America col Fiume delle Amazoni, accompagnati ciascuno da altro numeroso seguito si portano con diverse ben ordinate marchiate l' un dopo l' altro al grand' atrio, e al Fiume Tevere con Trofei Minerali, Insegne, ed Archi di trionfo, che colà offrono in contrassegno d' omaggio.

Dalli più scelti fra questi varj personaggi si prosegue di poi, e si conduce a termine con lietissima variata Danza la gran Festa Trionfale.

Allude si con ciò alle pubbliche dimostrazioni di giubilo fatte dall' Italia per li trionfi riportati sopra Radagaiso, e sopra tutti que' Barbari, di cui era Capo, dalle invinte Armi dell' Imperador Onorio, e di Stilicone suo gran Generale. Come pure a maggiore decorazione.

corazione del grandioso spettacolo, facendosi vedere il Fiume Tevere dar ricetto fra le sue sponde alli due esposti Pargoletti Fratelli Romolo, e Remo, e somministrar loro per mezzo di una Lupa il latte. Si adombra nello stesso tempo la fondazione di Roma, fatta dalli sovranominati Fratelli, in guisa che per mezzo passandole lo stesso Fiume, e quasi per mezzo all' Italia, va sopra tutti gli altri Fiumi fastoso non già per la sua grandezza, ma per vedere Tributarie a Roma, e all' Italia le Nazioni tutte dell' Universo da questa vinte, e soggiogate.





# CANTATA TERZA.

IL TEBRO.

**E**Cco già qual solea  
Un tempo in Campidoglio;  
Vinto il nemico orgoglio,  
Roma trionfa ancor.  
Ninfe, dall' onde alzate  
L' inghirlandata testa,  
E con voi menin festa  
I muti abitator.

Ecco ec.

Voi, che il nevofo crine  
D' alga, e di molli giunchi adorno avete;  
Superbi Fiumi, che da l' urne altere  
Onde famose a tramandar vi fate  
Di scorrer verso l' Ocean lasciate,  
Ed i rapidi passi  
Ad onorar il Tebro ora volgete.  
Già fin d' allor, che Troja  
In cenere cadeo dispersa al piano  
Coll' invitto Trojano  
Su mie sponde il suo piè fermò la gloria:  
E quindi in lor poi sempre  
Fu visto in ogni etade  
Fiorir gran messe di guerrieri Eroi;  
Ed a gli Esperj lidi a i lidi Eoi

Su l' argentate penne  
 Il mio nome a recar Fama pervenne.  
 Nè già mai di mie glorie il nobil corso  
 Per volger d' anni soffermar vedrassi,  
 Che da l' Iliaco sangue illustre, e chiaro  
 Sorger qual novo lume  
 De l' Italiche rive  
 Vedrò de gli AZZJ la guerriera Prole;  
 E fin dove i suoi rai diffonde il Sole  
 Maestosa levar la regia fronte.  
 Ma qual farà l' Italia,  
 Quando a più tardi giorni  
 Vedrà, come in Augusto,  
 A le scienze, ed al gentil costume:  
 Nel gran FRANCESCO un gran soccorso nato?  
 Ah, ch' essa allor alteramente bella  
 In questa parte, e in quella  
 Volgerà gloriosa i vaghi lumi,  
 Nè così prode Eroe mirando altrove,  
 A celebrar costretta  
 Sarà di lui l' alta Virtude eletta.  
 E ben vedranno i campi  
 De la Pannonia invitta  
 Suoi nobili sudor, sue chiare gesta,  
 Quando da lui sconfitto  
 Fia l' Ottomano altero.  
 Poi quinci con l' Italia il Mondo intero  
 Lui vedendo seder sul patrio solio,  
 Ammirerallo, ognora  
 Maravigliando in pace  
 E saggio, e giusto, e valoroso in guerra:  
 L' alta Virtù, ch' ei ferra

Nel

Nel generoso petto,  
 Diffonderfi vedrà qual onda viva  
 D' inefficabil fonte  
 A rallegrar la speme,  
 A ristorar le forze  
 De la comun felicità ridente  
 Ne la commessa a Lui beata gente.

Deh, vestir quest' uman velo  
 Non t' incresca, o spirito invitto;  
 Su nel Ciel già veggio scritto,  
 Che la gloria t' accorrà.  
 E dovunque il Sol risplende  
 Di FRANCESCO il Nome adorno;  
 De l' invidia ad onta, e scorno,  
 Su i bei vanni porterà.

Deh, ec.

*Componimento del Signor Marchese Benedetto Estense  
 Salvatico N. Padovano Accademico di Lettere,  
 e d' Armi.*



H

Signori,

Signori, che tirano in Assalto, Danzano, e si esercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi distinti per cadauna Azione, secondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno esercitato, e avranno portato.

A Z I O N E P R I M A.

Finta Giostra formata da due Squadre dell Imperador Onorio col maneggio delle Aste.

CAPITANO DELLA PRIMA SQUADRA.

*Sig. March. Giacomo Filippo Spada Bolognese.*  
Guerrieri.

*Sig. Co: Nicola Ferretti Anconitano.*

*Sig. March. Gberardo Molza Modenese.*

*Sig. Co: Antonio Savorgnan N. U. Veneto.*

*Sig. Co: Emanuele Visconte de Torres Goriziese.*

*Sig. March. Bonifazio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.*

*Sig. Pier-Leone della Corgna Perugino.*

*Sig. Co: Annibale Cesi Modenese.*

*Sig. March. Giuseppe Trionfi Anconitano.*

*Sig. March. Vincenzo Frosini Modenese.*

*Sig. Co: Francesco Moreni Modenese.*

*Sig. March. D. Raffaello Raimondi Comasco.*

*Sig. March. Giuseppe Campori Modenese.*

CAPITANO DELLA SECONDA SQUADRA.

*Sig. March. Vincenzo Estense Malaspina di Villafranca,*  
Guerrieri.

*Sig. D. Carlo Raimondi Comasco.*

*Sig. Co: Giacomo Moreni Modenese.*

*Sig.*

- Sig. Co: Luigi Bentivogli Bolognese.*  
*Sig. Giuseppe Sesti Patrizio Lucchese.*  
*Sig. March. Felice Meli-Lupi di Soragna Parmigiano*  
*N. U. Veneto.*  
*Sig. Co: Abate Francesco Nicola Rangone Modenese.*  
*Sig. Giuseppe de' Nobili della Spezie.*  
*Sig. Co: Fra Benedetto Ferretti Cavaliere di Malta*  
*Anconitano.*  
*Sig. March. Luigi Trionfi Anconitano.*  
*Sig. Co: Giuseppe de' Bernini Veronese.*  
*Sig. Andrea Dolfin N. U. Veneto.*  
*Sig. March. Paolo Spada Bolognese.*  
*Affalto Primo.*  
*Sig. Co: Lodovico di Valvason del Friuli Accademico*  
*di Lettere, e d' Armi.*  
*Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese Accad. d' Armi.*  
*Giuoca a solo di Bandiera.*  
*Sig. Co: Cosimo Masi.*  
*Affalto Secondo.*  
*Sig. March. Ugo Albergari Vexza Bolognese Accademico*  
*d' Armi.*  
*Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi della Porta da Gubbio.*  
*Giuoca a solo di Picca.*  
*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*  
*Affalto Terzo.*  
*Sig. D. Antonio Crotti.*  
*Sig. March. Benedetto Estense Salvarico.*  

NEL BALLO PRIMO RAPPRESENTANO

*Giganti.*  
*Sig. Giulio Cesare Co: di Colloredo, e Mels.*  
*Sig. Co: Lodovico di Valvason.*  
*Sig. Co: D. Carlo Borro Milanese.*

- Sig. March. *Benedetto Estense Salvatico.*  
 Sig. Co: *Anselmo Fredi Presi Mantovano Accad. di  
Lettere, e d' Armi.*  
 Sig. March. *Ottavio di Canossa Veronese Accad. d' Armi.  
Valore.*  
 Sig. D. *Antonio Crotti.*  
           *Amor della Gloria.*  
 Sig. March. *Ugo Albergati Vezza.*  
           *Genj dell' Italia.*  
 Sig. March. *Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano  
Accademico d' Armi.*  
 Sig. Co *Antonio Allegri Veronese.*  
 Sig. Marchese *Francesco Naro Romano.*  
 Sig. March. *Giuseppe Trionfi.*  
 Sig. Co: *Annibale Cesi.*  
 Sig. Co: *Abate Francesco Nicola Rangone.*  
           *Fauni.*  
 Sig. Troilo *Giuseppe Venturi.*  
 Sig. March. *Fra Girolamo di Canossa Caval. di Malta  
Veronese Accad. d' Armi.*  
 Sig. D. *Niccolò Zaccaria.*  
 Sig. *Ferrante Cittadella Castrucci P. Lucchese.*  
           *Driadi.*  
 Sig. Co: *Gio: Battista Magnani Modenese.*  
 Sig. March. *D. Giulio Vaini Cremonese.*  
 Sig. March. *Benedetto Naro Romano.*  
 Sig. Co: *Gio: Paolo Stella Bolognese.*  
           *Formano un Ballo a due.*  
 Sig. Troilo *Giuseppe Venturi.*  
 Sig. Cavaliere March. *Girolamo di Canossa.*  
           *Altro Ballo a due.*  
 Sig. D. *Antonio Crotti.*

*Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*  
Balla a sclo.

*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*

A Z I O N E S E C O N D A .

Combattimento formato dai più valorosi Guerrieri dell' Imperador Onorio col maneggio da una parte degli Alabardini, dall'altra di due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

*Sig. D. Antonio Crotti.*

*Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese Accad. d' Armi.*

*Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*

*Sig. March. Benedetto Estense Salvatico.*

Maneggiano le due Spade.

*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*

*Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.*

*Sig. Co: Cosimo Masi.*

*Sig. Francesco di Colloredo Co: del S. R. I. del Friuli*  
*Accad. di Lettere.*

NEL BALLO SECONDO RAPPRESENTANO

Marte.

*Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.*

Suoi Seguaci.

*Sig. March. Ottavio di Canossa.*

*Sig. D. Niccolò Zaccaria*

*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*

*Sig. Co: Anselmo Fredi Preti.*

Ciclopi.

*Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*

*Sig. Co: Giulio Cesare di Colloredo.*

*Sig. Co: D. Carlo Borro.*

*Sig. Co: Lodovico di Valvason.*

Ama-

Amazoni.

*Sig. Co: Annibale Cesi.*

*Sig. Co: Antonio Allegri.*

*Sig. March. D. Giulio Vaini.*

*Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.*

Fanno un Ballo a due.

*Sig. Co: Lodovico di Valvason.*

*Sig. Co: D. Carlo Borro.*

Altro Ballo a tre.

*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*

*Sig. March. Ottavio di Canossa.*

*Sig. D. Niccolò Zaccaria.*

Balla a solo.

*Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.*

A Z I O N E T E R Z A :

Giuoca a solo di Bandiera.

*Sig. Co: Francesco di Colloredo.*

Affalto Quarto.

*Sig. Co: Cosimo Masi.*

*Sig. Cavaliere March. Girolamo Canossa.*

Giuoca a solo di Bandiera.

*Sig. D. Antonio Crotti.*

Affalto Quinto.

*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*

*Sig. March. Ottavio di Canossa.*

Giuoca a solo di Bandiera.

*Sig. D. Niccolò Zaccaria.*

Esercizio Militare formato da due Squadre dell' Imperator Onorio armate di Scudi, e Spade.

Prima Squadra.

*Sig. Carlo Mannucci.*

*Sig. Co: Cosimo Masi.*

*Sig.*



- Sig. Agostino Calani di Sarzana.*  
*Sig. Giuseppe Sesti*  
*Sig. March. Benedetto Estense Salvatico.*  
*Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*  
*Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.*  
*Sig. March. D. Paolo Raimondi Comasco.*

Seconda Squadra.

- Sig. March. Francesco Naro.*  
*Sig. Co: Francesco di Colloredo.*  
*Sig. Co: Emanuele Visconte de Torres.*  
*Sig. Co: Ardicino Cantalmaggi della Porta.*  
*Sig. Co: Luigi Porto Vicentino.*  
*Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*  
*Sig. Co: Lodovico di Valvason.*  
*Sig. Giovanni Campo di Rovigo.*

Giostra di Trionfo nel grand' Atrio col  
maneggio delle Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.

- Sig. Troilo Giuseppe Venturi.*  
*Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*  
*Sig. March. Ottavio di Canossa.*  
*Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.*  
*Sig. Carlo Mannucci.*  
*Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.*

Maneggiano le Bandiere.

- Sig. D. Antonio Crotti.*  
*Sig. Co: Francesco di Colloredo.*  
*Sig. Co: Cosimo Masi.*     *Sig. D. Niccolò Zaccaria.*

NELL' ULTIMO BALLO DI TRIONFO RAPPRESENTANO:  
Cavalieri Romani.

- Sig. March. Benedetto Estense Salvatico.*  
*Sig. Co: Lodovico Valvasone.*

*Sig.*

*Sig. Co: Giulio Cesare di Colloredo.*

*Sig. Co: Anselmo Fredi Preti.*

Dame Romane.

*Sig. March. D. Giulio Vaini. Sig. Co: Annibale Cesi.*

*Sig. Co: Gio: Paolo Stella. Sig. Co: Gio: Battista Magnani.*

Genj delle quattro parti del Mondo.

*Sig. March. Giuseppe Trionfi.*

*Sig. Co: Abate Francesco Niccola Rangone.*

*Sig. Co: Bernardino Bargellini Bolegnese.*

*Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.*

Suoi Seguaci.

*Sig. D. Antonio Crotti.*

*Sig. Cavaliere March. Girolamo di Canossa.*

*Sig. March. Ugo Albergati Vezza.*

*Sig. Co: Cosimo Masi.*

Altri Seguaci.

*Sig. Agostino di Brenzone Veronese.*

*Sig. D. Antonio Zaccaria Cremonese Accad. di Lettere.*

*Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.*

*Sig. March. Fra Cammillo Sprezi Cav. di Malta Ravennat.*

*Sig. Co: Niccolò Pisani N. U. V. Accad. di Lettere.*

*Sig. March. Antonio Meli-Lupi di Soragna Parmigiano*

*N. U. Veneto.*

*Sig. Co: D. Flamminio Busi di Casalmaggiore.*

*Sig. Co: Antonio Savorgnan.*

Fanno un Ballo a due,

*Sig. Giulio Cesare di Colloredo.*

*Sig. Co: Anselmo Fredi Preti.*

Altro Ballo a due.

*Sig. March. Giuseppe Trionfi.*

*Sig. Co: Abate Francesco Niccola Rangone.*

Balla a solo. *Sig. D. Antonio Crotti.*

IL FINE.

96° 138.  
Scuffale C.  
J. H. H.

94-B  
18125  
c. 2

HELETTY GELTER  
LIBRARY

